

Titolo || Storie di guitti  
Autore || Guido Valdini  
Pubblicato || «l'Ora», 20 gennaio 1978  
Diritti || © Tutti i diritti riservati.  
Numero pagine || pag. 1 di 3  
Archivio || [www.centroteatroateneo.it](http://www.centroteatroateneo.it)  
Lingua || ITA  
DOI ||

## Storie di guitti

di *Guido Valdini*

Lucio era innamorato della luna; dormiva di giorno e vegliava di notte: per questo divenne pazzo. Un giorno prese una barca per andare a cercare la luna e non tornò più: da allora gira sempre in tondo sul mare, perché è senza un braccio. Lucio è il sogno che si ripete dall'infanzia, la trasgressione dell'utopia o se si vuole, il sottoproletariato che si scrolla dei suoi referenti condizionanti e vola con fideistica ricerca verso una mèta di riscatto felice. Ma Lucio è anche la magia del teatro. quella capacità di esorcizzare il reale attraverso la finzione che conduce ad una liberazione della fantasia; nel teatro, l'attore realizza l'illusione della fuga dalla malattia, compie il miracolo di manovrare i fili e di non farsi più manovrare come uomo; acquista la consapevolezza di una qualità quella della reinvenzione che lo rende immune dalla malasorte, dalla mistificazione. Nel gioco, nello spettacolo, nella favola il commediante Lucio riempie l'esistenza di valori offuscati, al di fuori dagli schemi, ripropone un rapporto senza ricatti. Ma nel teatro di Lucio c'è. infine, anche la coscienza dell'auto beffa: quella dell'imbroglio e dell'innocenza, le cui nudità sono scoperte davanti a tutti; quella che impone al commediante di fingere come unica alternativa al vivere e di barare con la propria stessa vita; ma di sapere, anche, che una cosa è la vita, un'altra il teatro. In «Lucio» di Franco Scaldati, da ieri al Piccolo Teatro per una produzione della Cooperativa Gruppo Cinque, prevale una cifra da apologo romantico: stracci che piovono, strisce che avvolgono nelle consuete affastellate dimensioni sceniche, come in un teatro in disfacimento, «Lucio» racconta dell'incontro tra due straccioni, , uno zoppo e l'altro cieco (ma anche gobbo e sordo), e due commedianti. I due straccioni dormono e sognano pasta col sugo e acqua fresca e fuoco; due commedianti recitano le loro storie con grande malizia: i loro sogni sono le storie stesse che raccontano. E l'incontro, pieno di curiosità e di stupore, inizia e termina nel segno comune di Lucio, dei teatro. Scaldati, qui, sembra scopri-re che l'anima del dialetto (il palermitano) sia la lingua 111 siciliano), rovesciando quello che nei suoi precedenti lavori mi era sembrato l'elemento più proprio. Infatti in «Lucio» il dialetto è talmente scandito, lento, enfatico da imporre la persuasione che debba trattarsi di una lingua ampiamente collaudata, già fuori dai suoi ambiti naturali nel sistema dell' esercizio. Non è casuale. infatti. che «Lucio» sia un apologo dell'indigenza, gremito di piccole favole vegetali, animali, con chiaro riferimento moraleggiante e mitologico. Un dialetto palermitano (dialetto profondamente autoironico) usato con tanta irriverenza, con tanta intensità da meritare un grado autentica eccellenza. C'è poi una ripetuta. quasi ossessiva, ricorrenza allo schema quasi religioso, della semplicità, dell'ingenuo. Ma ciò che salva dall'impressione dell'artificio è la palese scoperta

della metafora: nulla di ciò che avviene sulla scena è teatralmente ambiguo e queste ricorrenze costituiscono dati di riconoscimento, magari disarmanti, ma forse insopprimibili del Teatro del

Titolo || Storie di guitti

Autore || Guido Valdini

Pubblicato || «l'Ora», 20 gennaio 1978

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag. 2 di 3

Archivio || [www.centroteatroateneo.it](http://www.centroteatroateneo.it)

Lingua || ITA

DOI||

Sarto. Lo spettacolo ha momenti molto felici, specie nel gioco delle atmosfere e delle suggestioni visive, nelle filastrocche e nella comicità dei toni. L'impostazione scenica, il movimento delle luci e degli attori, commenti delle musiche trovano puntuale riscontro nei momenti linguistici dal testo : essi rispondono, infatti, a criteri di ordine definito, di realismo, di grammatica della favola, insomma alla retorica (in senso classico, naturalmente) dei sistemi di montaggio dei vari elementi. Merito anche della regia di Alberto Ardizzone che ha svolto un'opera di fusione e di compatte di grande efficacia. Gli attori sono bravissimi, per misura, tempismo, espressività: Franco Scaldati, Gaspare Cucinella, Patrizia Urso, Fabio Cangialosi.

Titolo || Storie di guitti

Autore || Guido Valdini

Pubblicato || «l'Ora», 20 gennaio 1978

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag. 2 di 3

Archivio || [www.centroteatroateneo.it](http://www.centroteatroateneo.it)

Lingua || ITA

DOI ||

# Storie di guitti

LUCIO era innamorato della luna; dormiva di giorno e vegliava di notte; per questo divenne pazzo. Un giorno prese una barca per andare a cercare la luna e non tornò più; da allora gira sempre in tondo sul mare, perché è senza un braccio.

Lucio è il sogno che si ripete dall'infanzia, la trasgressione dell'utopia o se si vuole, il sottoproletariato che si scrolla dei suoi referenti condizionanti e vola con fideistica ricerca verso una mèta di riscatto felice.

Ma Lucio è anche la magia del teatro, quella capacità di esercitare il reale attraverso la finzione che conduce ad una liberazione della fantasia; nel teatro, l'attore realizza l'illusione della fuga dalla malattia, compie il miracolo di manovrare i fili e di non farsi più manovrare come uomo; acquista la consapevolezza di una qualità — quella della reinvenzione — che lo rende immune dalla malasorte, dalla mistificazione. Nel gioco, nello spettacolo, nella favola il commediante Lucio riempie l'esistenza di valori offuscanti, al di fuori dagli schemi, ripropone un rapporto senza ricatti. Ma nel teatro di Lucio c'è, infine, anche la coscienza dell'autobeffa: quella dell'imbroglione e dell'innocenza, le cui nudità sono scoperte davanti a tutti; quella che impone al commediante di fingere come unica alternativa al vivere e di barare con la propria stessa vita; ma di sapere, anche, che una cosa è la vita, un'altra il teatro.

In «Lucio» di Franco Scaldati, da ieri al Piccolo Teatro per una produzione della Cooperativa Gruppo Cinque, prevale una cifra da apologo romantico: stracci che piovono, strisce che avvolgono nelle consuete affastellate dimensioni sceniche, come in un teatro in disfacimento, «Lucio» racconta dell'incontro tra due straccioni, uno zoppo e l'altro cieco (ma anche gobbo e sordo), e due commedianti. I due straccioni dormono e sognano pasta col sugo e acqua fresca e fuoco; i due commedianti recitano le loro storie con grande malizia: i loro sogni sono le storie stesse che raccontano. E l'incontro,

pieno di curiosità e di stupore, inizia e termina nel segno comune di Lucio, del teatro.

Scaldati, qui, sembra scoprire che l'anima del dialetto (il palermitano) sia la lingua (il siciliano), rovesciando quello che nei suoi precedenti lavori mi era sembrato l'elemento più proprio. Infatti in «Lucio» il dialetto è talmente scandito, lento, enfatico da imporre la persuasione che debba trattarsi di una lingua ampiamente colaudata, già fuori dai suoi ambiti naturali nel sistema dell'esercizio. Non è casuale, infatti, che «Lucio» sia un apologo dell'indigenza, gremito di piccole favole vegetali, animali, con chiaro riferimento moraleggiante e mitologico. Un dialetto palermitano (dialetto profondamente autoironico) usato con tanta irriverenza, con tanta intensità da meritare un grado di autentica eccellenza.

C'è poi una ripetuta, quasi ossessiva, ricorrenza allo schema quasi religioso, della semplicità, dell'ingenuo. Ma ciò che salva dall'impressione dell'artificio è la palese scoperta della metafora: nulla di ciò che avviene sulla scena è teatralmente ambiguo e queste ricorrenze costituiscono dati di riconoscimento, magari disarmanti, ma forse insopprimibili del Teatro del Sarto.

Lo spettacolo ha momenti molto felici, specie nel gioco delle atmosfere e delle suggestioni visive, nelle filastrocche e nella comicità dei toni. L'impostazione scenica, il movimento delle luci e degli attori, i commenti delle musiche trovano puntuale riscontro nei momenti linguistici del testo: essi rispondono, infatti, a criteri di ordine definito, di realismo, di grammatica della favola, insomma alla retorica (in senso classico, naturalmente) dei sistemi di montaggio dei vari elementi.

Merito anche della regia di Alberto Ardizzone che ha svolto un'opera di fusione e di compattezza di grande efficacia.

Gli attori sono bravissimi, per misura, tempismo, espressività: Franco Scaldati, Gaspare Cucinella, Patrizia Urso, Fabio Cangialosi.

Guido Valdini